

Sono ancora solo il 15% del totale: ma la prossima generazione di cantautrici è destinata a prendersi la scena con progetti fatti di parole, tecnologia, corpo



Succede spesso, in svariati settori. A un certo punto della storia della musica italiana recente, «il mondo maschile, anche qui ancora dominante, si è accorto che stava invecchiando e servivano linguaggi nuovi e idee perché quelli esistenti mostravano un po' la corda. Così ha chiesto silenziosamente alle donne di rompere qualche tetto di cristallo del suono per migliorare le cose e gli ascolti». La liberazione dal «mansplaining sistemico» dei produttori uomini che la sanno più lunga, dal sessismo dell'industria autoriale “dietro le quinte”, dal moltiplicarsi quasi monogenere dei cloni trap. È quello che racconta in *Matrilineare* (minimum fax) Piergiorgio Pardo, critico musicale snob il giusto – scrive per *Onda Rock* e *Blow Up* e la sua trasmissione *Mash Up* su Radio Popolare è un piccolo culto – e queer abbastanza da sentire «una sorellanza intersezionale e voler raccontare meglio (come dice il sottotitolo del libro, ndr) *La musica italiana nelle parole delle cantautrici*». Che già dal termine fa discutere: Maria Monti lo inventò nei 60 – ma al femminile pareva un ossimoro – e poi Carmen Consoli rivendicò “cantantessa”. «Siae ed Equaly (realtà italiana che si occupa di parità di genere all'interno del music business, ndr) danno le autrici al 13-15%, in miglioramento. Ma non è abbastanza e il fatto che oggi si possa fare musica da casa, pubblicare direttamente su piattaforme e costruirsi un pubblico sui social deve fare i conti con la ricettività del mercato. Siamo stufo di ascoltare il mondo scritto da una parte sola. Ma se non stiamo attente/i questo sviluppo potrebbe essere osteggiato, o peggio, ridotto a cliché. Le cantautrici come nuovo hype da cavalcare: no».

Che cosa non sappiamo della musica femminile, della matrilinearità?

«Che quello su cui hanno lavorato di più sono le tecnologie. E meglio degli uomini perché, semplicemente, le hanno percepite e usate come uno strumento per essere più autonome. Se per i maschi erano giocattoli da adulti, per le donne, invece, erano dei mezzi necessari per appropriarsi di un mondo cui non avevano accesso. Cristina Donà mi ha detto che “la stanza tutta per sé” di Virginia Woolf, per loro è lo studio prove insonorizzato. Guardando su Prime Video il documentario *Sisters With Transistors* che racconta le pioniere dell'elettronica, ho trovato moltissimi parallelismi con le italiane: Elisa e l'illuminotecnica. Francamente (Francesca Siano, ndr) usa la loop station, la pedaliera che registra i suoni, per inserire nei brani meme musicali “anti-maschilisti” con rumoracci a ripetizione. Una bomba nerd è Whitemary, nome d'arte di Biancamaria Scoccia, fuggita dal rurale Abruzzo: le metti in mano un pezzo e lo stravolge coi sintetizzatori. Con Elasi (Elisa Massari, ndr) ha fondato un collettivo di produttrici dal nome chiaro: Poche. Insegna elettronica alla Saint Louis di Roma, eppure in tour trova ancora fonici convinti che non sappia collegare un cavo, mi ha raccontato ridendo – ma c'è da piangere».

Cantautorato è una parola che faceva vecchio. È ancora così?

«Il punto è che oggi fare la cantautrice non corrisponde allo stereotipo maschile che ti aspetti, allude a una creatività a 360 gradi che prevede tutti i linguaggi: testi, corpo, visual, marketing. Le nostre guardano a personaggi come Billie Eilish, Mitski, o FKA twigs a cui non penseresti come cantautrici, ma invece lo sono perché non solo scrivono le proprie cose, ma progettano le performance e costruiscono i propri personaggi. Quanta novità c'è in questa figura che ha il controllo autoriale di tutta sé stessa. Spingendosi dove il cantautore non si permetteva perché aveva dietro questa tradizione purista. La storia è un'opportunità, ma anche un fardello e senza si è più libere di sperimentare. Pensi per esempio alla freschezza con cui Anna Carol ha immesso il linguaggio della psicanalisi e poi ha raccolto i testi nel libro *Tecni-*